10 Febbraio Giorno del Ricordo
per commemorare le vittime delle foibe

Cársici báratri profondi e scuri
Custodi involontari
Di abominevoli vergogne
E di voluti silenzi decennali
Di rei conoscitor d' infamie
Da cancellar da la memoria
Or luce e' fatta
Sui martiri negati
Vittime di ínfima sorta
Colpevoli innocenti
Negletti dalla storia
Come immondizia gettati
A morir vivi
In fondo al pozzo ammucchiati
Da ideali puzzolenti
Come lor carne putrefatta ,
Qual è la differenza , deh !
Se mai sapete ,
Tra un pozzo…e un forno ?!

Foibe 2005

Armando Bettozzi
Febbraio 2005

L'Istria, terra contesa

La storia dell'esodo degli istriani: un dramma a lungo dimenticato

Istria, zona di frontiera e di dispute

Prima della Grande Guerra l'Istria faceva parte dell'Impero austro-ungarico; all'indomani del conflitto, la penisola – zona di frontiera e di commistione di etnie – divenne interamente territorio italiano.

Dopo l'8 settembre 1943 l'area venne occupata dalle truppe di Tito; e poi passò ai Tedeschi, a cui rimase fino al 1945.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'Istria e Trieste furono oggetto di una contesa tra Italia e Iugoslavia. Partiti e sindacati locali – comunisti da una parte, anticomunisti dall'altra – si fronteggiavano sul tema dell'unione all'Italia o alla Iugoslavia; intanto sulla questione giuliana si focalizzava l'interesse dei blocchi che di lì a poco si sarebbero affrontati nella guerra fredda.

Nel 1947 il Trattato di Parigi divise il territorio conteso in tre zone: la zona A (Gorizia) venne assegnata all'Italia, la zona B (Fiume e buona parte dell'Istria), alla Iugoslavia; Trieste e una fascia della costa nord-occidentale avrebbero dovuto formare il «Territorio Libero di Trieste» (TLT), un piccolo stato-cuscinetto protetto dalle Nazioni Unite. Il TLT non vide mai la luce: gli alleati non intendevano ritirarsi da un'area così strategica.

L'inserimento della questione nella logica della guerra fredda sembrò dapprima favorire l'Italia. Tuttavia, all'indomani dei contrasti tra Tito e Stalin, la diplomazia alleata diede la priorità al sostegno a Tito: la situazione rimase in stallo fino al 1954, quando gli alleati negoziarono l'accordo finale, noto come «Memorandum di Londra», che restituì la sola Trieste all'Italia.

Per giungere a un accordo formale tra Iugoslavia e Italia, si dovette però aspettare il 1975, anno in cui, con il trattato di Osimo, i due Stati ratificarono le decisioni del 1954.

Le violenze contro gli Italiani

L'8 settembre 1943 segna l'inizio di un lungo dramma per gli istriani e i dalmati. Gli Italiani che risiedono nelle zone su cui i partigiani di Tito – approfittando del vuoto di potere – mettono le mani, diventano le vittime di violenze e massacri: nell'autunno più di cinquecento italiani vengono uccisi e gettati nelle *foibe*, le cavità che punteggiano l'altipiano carsico. Nella primavera del 1945 la violenza politica contro gli Italiani si scatena a Trieste e Gorizia; le vittime, questa volta, sono alcune migliaia. Per di più, le stesse zone, in quegli anni, sono tormentate anche dalla rappresaglia nazista; continui,

Una riunione di capi partigiani iugoslavi, in una grotta, durante la seconda guerra mondiale. A "capotavola" è riconoscibile Tito.

poi, sono gli scontri tra nazifascisti, partigiani italiani e partigiani di Tito.

Lo storico Raoul Pupo illustra le radici delle continue violenze e dell'ostilità nei confronti degli Italiani **MAT.1**. Tali fenomeni non sono spiegabili solamente con la situazione creatasi a causa della guerra; le ragioni sono molteplici e più radicate. Il fascismo aveva imposto l'assimilazione delle etnie della Venezia Giulia a una «civiltà superiore», quella italiana. Ad esempio, la toponomastica e i cognomi erano stati forzosamente italianizzati, la riforma della scuola aveva impedito l'insegnamento di lingue diverse dall'italiano; contro coloro che non soggiacevano all'«assimilazione» era stata attuata una dura repressione. Si era creata, così, un'ostilità diffusa nei confronti degli Italiani, identificati *tout court* con i fascisti: dal '45 in poi, crollato il regime, ne fanno le spese gli Italiani che vivono in quelle zone. I partigiani comunisti di Tito, inoltre, agiscono anche sulla base di un disegno – dapprima, forse, non così lucido, poi sempre più intenzionale – finalizzato a costruire un nuovo potere nella penisola istriana e in tutta la Iugoslavia.

L'esodo degli Italiani dall'Istria

In vista della conclusione del trattato di Parigi, Tito tenta di eliminare e di allontanare quanti più Italiani possibili dalle zone a cui aspira, per dimostrarne l'appartenenza alla Iugoslavia.

Quando il Trattato di Parigi assegna ufficialmente la «zona B» alla Iugoslavia, dunque, l'esodo degli italiani è già avviato. Gli Italiani di Pola, ad esempio, iniziano ad abbandonare la città già nel dicembre del 1946, quando viene resa nota la data della firma del trattato (10 febbraio 1947), i cui contenuti sono già di pubblico dominio da almeno un paio di mesi. Per questo, nel febbraio del 1947, agli occhi dell'inviato de «L'Europeo» Tommaso Besozzi, l'abbandono di Pola appare già in fase avanzata **MAT.2**.

Con il Trattato di Parigi, però, tutti gli istriani e i dalmati di lingua italiana si trovano ad affrontare il dilemma: rimanere nella terra d'origine, ma sotto il regime di Tito, o sradicarsi e spostarsi in Italia? Per molti la scelta è davvero drammatica, come illustrano le testimonianze di chi visse in prima persona quell'esodo **MAT.3**.

Il giornalista Fulvio Molinari, che lasciò l'Istria all'età di otto anni, si è interessato alle conseguenze psicologiche dello sradicamento e delle esperienze di vita in una zo-

no portare con sé solo pochi beni, devono abbandonare le proprietà – che saranno gradualmente acquisite dal regime iugoslavo – e partono, soprattutto via mare. Passano da Trieste, poi vengono smistati in varie città italiane. A esodo concluso, si conteranno circa duecentomila profughi.

Con l'aumento del flusso degli esuli, diminuisce la capacità e la disponibilità italiana ad accoglierli. Vengono collocati in baracche; le autorità di polizia sono piuttosto rigide: ritengono necessaria l'apposizione di un'impronta digitale per il rilascio dei nuovi documenti di identità, e dimostrano di temere per l'ordine pubblico. L'integrazione avverrà in maniera lenta, anche a causa della diffidenza della gente del luogo, che li considera «fascisti». Anche i comunisti ritengono che coloro che hanno preferito l'Italia alla Iugoslavia abbiano effettuato una scelta politica. In verità, ciò che aveva contato nelle scelte della maggior parte dei profughi non era il credo politico, ma l'appartenenza etnica. L'esodo dall'Istria, quindi – come rileva, all'epoca, il giornalista Indro Montanelli – non è solo una fuga di borghesi e anticomunisti dalla nuova Iugoslavia di Tito, ma di tutti gli Italiani originari di quei luoghi **MAT.5**. Infatti gli Italiani che rimangono sul territorio d'origine o che emigrano verso la Iugoslavia (circa 5000 persone si spostano in Istria, creando un piccolo controesodo «rosso») saranno presto soggetti a discriminazioni e persecuzioni di vario genere. Molti di essi – volontariamente o perché espulsi – torneranno in Italia.

Il «dramma dimenticato»

I drammi vissuti dalle popolazioni delle aree di confine della Venezia Giulia durante e dopo la seconda guerra mondiale sono rimasti a lungo nell'oblio. In particolar modo, la tragedia delle foibe è stata, per ragioni politiche, ignorata per molti anni.

Raoul Pupo illustra **MAT.6** le complesse ragioni di tutto ciò: a lungo si è ritenuto che le vittime delle foibe fossero solo fascisti; il governo italiano non intendeva creare dissapori con la vicina Iugoslavia, il Pci dimostrava una generale ammirazione per l'esperienza resistenziale e il modello sociopolitico iugoslavo.

Gli ultimi anni, però, hanno visto svilupparsi un'autocritica nella sinistra sulla vicenda, nonché la rivalutazione di questa importante pagina di storia del paese. A riprova del mutato atteggiamento politico e del nuovo approccio nei confronti delle vicende che coinvolsero la

Le radici del dramma

di Raoul Pupo

Dopo l'8 settembre 1943, per alcune settimane l'Istria rimase terra di nessuno. […] Il vuoto venne subito colmato dal movimento di liberazione iugoslavo; mentre accorrevano nella regione le formazioni partigiane operanti nella Lika e nel Gorskj Kotar, nell'interno della penisola insorgevano i contadini croati, che si impadronirono delle armi abbandonate dai militari italiani, e in alcuni casi diedero alle fiamme gli archivi comunali.

Ovunque vennero instaurati i «poteri popolari» e ben presto iniziarono gli arresti, la cui tipologia risultò piuttosto ampia, ma non per questo meno significativa. Accanto a squadristi e gerarchi locali vennero prelevati i rappresentanti dello Stato: podestà, segretari e messi comunali, carabinieri […], segno evidente della diffusa volontà di spazzar via chiunque ricordasse – anche al di là delle responsabilità militari – l'amministrazione italiana, odiata dalla popolazione croata per le sue prevaricazioni nazionali e poliziesche. Ma nell'insurrezione i connotati sociali si saldavano inestricabilmente a quelli etnici e politici, e così bersaglio prioritario delle retate divennero anche i possidenti italiani, vittime dell'antagonismo di classe che coloni e mezzadri croati avevano da decenni accumulato […] e che il brusco arresto imposto dal fascismo alle aspirazioni di promozione sociale dei coltivatori slavi aveva ulteriormente esasperato. Non furono solo le campagne a venire investite della vendetta di classe: sorte simile a quella dei possidenti toccò a molti dirigenti, impiegati e capisquadra di imprese industriali, cantieristiche e minerarie, ove particolarmente aspro era stato nel primo dopoguerra lo scontro sociale. La repressione però si estese ulteriormente: scomparvero anche commercianti, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatrici, vale a dire le figure più visibili delle comunità italiane, aggredite per privarle della loro classe dirigente. Né bastò ancora, perché in alcune zone fu tutto il gruppo nazionale italiano in quanto tale a venir preso di mira, mortificato, colpito.

[…] Si celebrarono processi sommari. […] Seguirono, nella maggior parte dei casi, le condanne a morte, le esecuzioni collettive e l'occultamento dei corpi nelle foibe […] e nelle cave, ovvero, nelle località contese, la dispersione in mare delle spoglie. […]

Diverse logiche si sommarono nel dar vita agli eccidi. […] Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, il parossismo nazionalista, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione, non è difficile scorgere anche gli esiti di un progetto, per quanto disorganico e affrettato, di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il potere partigiano. Un nuovo potere, quest'ultimo, intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e allo stesso tempo di coinvolgere e di compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani – equiparati *tout court* ai fascisti – considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola.

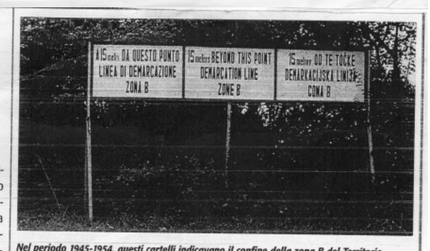
R. Pupo, *Foibe: la morte oscura*, in «Storia e Dossier», n. 116

Il recupero dei cadaveri dalla foiba di Basovizza, nell'attuale Slovenia, estate 1945.

MAT.6

Nascere e vivere al confine tra due mondi

di Fulvio Molinari



Nel periodo 1945-1954, questi cartelli indicavano il confine della zona B del Territorio libero di Trieste, poi assegnata alla Iugoslavia.

Trieste è una città con un numero altissimo di devianze psichiche. Il fenomeno ha interessato a lungo l'equipe del professor Franco Basaglia che proprio a Trieste, negli anni Settanta, ha sperimentato una dibattuta riforma psichiatrica. Il malessere spirituale di una parte della popolazione di confine sarebbe riconducibile ad un'angosciosa sensazione d'indefinito, di provvisorio, legata agli interrogativi sulla propria identità nazionale e alle vicissitudini politiche che hanno interessato la Venezia Giulia. L'appartenenza a famiglie miste (italo-slovene, italo-croate, italo-austriache, ecc.) creerebbe inquietanti crisi di identità, e l'avvicendarsi di Stati e regimi diversi determinerebbe tormentati processi di adesione, o di repulsione. […] «Nessuno può immaginare – scrive Ivo Andric – che cosa significhi nascere e vivere al confine tra due mondi, conoscerli e comprenderli ambedue e non poter far nulla per ravvicinarli, […] avere due patrie e non averne nessuna […]».

Secondo lo psichiatra Giuseppe Dell'Acqua le sofferenze psichiche di molti profughi istriani, specie anziani, sono conseguenza diretta dello sradicamento violento dalla loro terra. […] Nelle cartelle cliniche dell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste sono appuntate le inquietudini spirituali di decine di ultraottantenni che hanno combattuto contro l'esercito italiano nei reggimenti austro-ungarici, nelle fila dell'esercito italiano contro gli anglo-americani, e negli anni della maturità sono stati richiamati in servizio dalla JNA, l'armata nazionale jugoslava.

F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia

MAT.5

Anche i proletari fuggono dalla Iugoslavia di Tito

di Indro Montanelli

Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venir sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori dal proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di gabbiuzze con canarini spauriti, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere. L'unico italiano di Pola (persino due pazzi: un maschio e una femmina, hanno voluto fuggire) che aveva mostrato intenzione di rimanere, è un professore comunista che, subito dopo la liberazione, fondò un circolo di cultura italo-slavo puntando sulla carta della fraternizzazione. Ieri ha chiesto anche lui di imbarcarsi. Lo aveva chiesto anche il sindaco italiano e comunista di un paesetto vicino, di nome Facchinetti, ma non ha fatto in tempo: una pallottola lo ha freddato mentre preparava i bagagli.

Citato in A. Petacco, *L'esodo*, Mondadori

MAT.2

L'esodo da Pola

di Tommaso Besozzi

Pola, febbraio 1947. In questi giorni chi arriva a Pola si trova di fronte a uno spettacolo che lascia perplessi. Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio. Trentamila su trentaquattromila avevano chiesto di essere trasferiti nella penisola e trentamila abbandoneranno realmente le loro case prima che Pola sia consegnata ai soldati di Tito. Lungo le banchine, da Scoglio Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano cataste di mobili. La neve li ha coperti. Alla stazione ferroviaria attendono altre montagne di masserizie. Si cammina per le strade di Pola. Tutte le case rintronano di martellate. […] Giorno per giorno le case di Pola si svuotano. Gli italiani se ne vanno nella proporzione di diciannove su venti. Giorno per giorno dalla periferia avanzano gli slavi: quelli residenti da anni nei sobborghi e quelli che continuamente filtrano attraverso la «linea». Vanno ad occupare gli alloggi migliori al centro e attorno al porto… «L'Arena di Pola» continua ad essere stampata, ma da un pezzo vi si leggono solo le notizie dell'esodo. Pubblica ogni giorno due colonne di partecipazioni di matrimoni (i fidanzati vogliono sposarsi a Pola prima di partire) e quattro o cinque colone fitte di annunci economici («Disponibile mezzo vagone da Ancona a Terni», «L'ufficio del rag. Tizio lo troverete da oggi in via Caio a Vicenza» «Corda e chiodi urgono» ripetuto cento volte come un'invocazione di soccorso […]). La vecchia cieca che chiedeva l'elemosina sui gradini del duomo ha pubblicato anche lei un annuncio: ringrazia e saluta tutti; se le lasciano i lumini li accenderà; imparerà a distinguere le tombe come ha imparato a orizzontarsi senza guida per le vie di Pola…

Citato in A. Petacco, *L'esodo*, Mondadori

MAT.3

«Tutto sulla testa della povera gente»

di Anna Maria Mori e Nelida Milani

Ci sono cose che accadono e non si sa bene perché. Accadono e basta, e noi ci siamo dentro. Cosa possiamo cambiare? Nell'aria è sospesa una specie di angoscia che penetra fino in fondo ai cuori. Dalle colline argentate di ulivi e dai paesi, dai boschi e dalle strade, dalle spiagge di scoglio sul mare, dalle vigne coltivate in fortezze di sasso, centinaia di migliaia di figure e voci giungono in processione.

Si susseguivano i dibattiti, discussioni, visite di commissioni internazionali, cortei contrapposti, sputi e invettive, discorsi dal palco, la predicazione comunista – capo gettato all'indietro, pugno sul tavolo come un martello – secondo cui la sola verità doveva essere la loro, scandita, urlata, sbraitata.

E tutto sulla testa della povera gente, come se fosse in corso un processo per colpe storiche, ataviche, colpa di essere nati sotto una stella sbagliata. Tra gli avvertiti, c'erano quelli che si sentivano *imbiliati* (infuriati) contro De Gasperi, quelli schiantati dal dolore, quelli che diventavano pensosi non potendo trovare la loro felicità nel primo piano quinquennale, quelli che parlavano del più e del meno in preda a capricci di autocompassione o sull'orlo della disperazione, quelli che dopo si sarebbero suicidati per non saper scegliere tra una repentina partenza e una lenta e misera rovina, quelli che d'un subito infilavano la testa nel cappio e lo stringevano intorno al collo con lenta cura come la cravatta della domenica, quelli che piangevano perché erano già stati sinistrati, avevano perduto tutto sotto i bombardamenti e non avevano ancora riparato i danni, coloro che si difendevano dalla ferocia dell'inverno con materiali d'accatto, tavolacci, travature di legno, infissi, portoni, trafugati dalle baratterie e dai cantieri, […] quelli che si procuravano serate davanti al bicchiere pesante da osteria, malvasie molto vivaci per umori cupi, quelli che erano contenti e si sbracciavano dando a tutti del «compagno», quelli che non riuscivano a digerire lo slavo, tentavano e non ce la facevano, vendevano il mobilio per due soldi, non mangiavano più e traslocavano con una tomba scavata nella testa, quelli che trovavano la cosa naturale e giusta, […] quelli che usavano antidoti robusti e atavici come l'ironia, i grani di follia, […] canticchiavano «avanti popolo, è giunta l'ora, chi non lavora, non mangerà» e, quando non ne potevano più, sceglievano la partenza senza ritorno.

A.M. Mori-N. Milani, *Bora*, Frassinelli

MAT.6

Foibe ed esodo dall'Istria: tragedie a lungo dimenticate

di Raoul Pupo

La permanenza fin quasi alla metà degli anni Cinquanta di una «questione di Trieste» ancora insoluta alimentò […], con l'incertezza nella destinazione statuale di quanto rimaneva della Venezia Giulia, l'aspetto di una nuova e definitiva crisi. Al tempo stesso, l'espulsione degli italiani dall'Istria riversò su Trieste e Gorizia decine di migliaia di esuli, nella cui memoria lo stillicidio di violenze patito nel dopoguerra si saldava senza soluzione di continuità alle stragi degli anni precedenti. […] Di una vera e propria rimozione delle tragedie giuliane – foibe ed esodo degli italiani dall'Istria – si deve parlare per ciò che riguarda la cultura politica e la storiografia di sinistra, che scontava gli imbarazzi legati alla politica del Pci nell'immediato dopoguerra – i comunisti giuliani avevano aderito alla soluzione iugoslava per Trieste e lo stesso Pci aveva seguito una linea assai oscillante in materia – e alla generale ammirazione per l'esperienza resistenziale e il modello sociopolitico iugoslavo, che impediva di coglierne i lati oscuri.

Il problema delle foibe finì così per rimanere legato ad alcuni circuiti speciali, quello locale giuliano e quello delle associazioni degli esuli dell'Istria; ciò spiega come, nel corso dei successivi decenni, […] si moltiplicarono le accuse di una sorta di «congiura del silenzio» sulle foibe da parte della cultura italiana.

Le cose sono cominciate a cambiare agli inizi degli anni Novanta. La crisi dei regimi comunisti dell'Est europeo, che ha ben presto investito anche la Iugoslavia, ha infatti sollecitato una ripresa di interesse per i problemi giuliani al di fuori degli schemi polemici del passato. […]

La discussione intorno alle foibe è stata quindi riavviata in un primo momento al di fuori di quello stretto legame con le preoccupazioni di tipo politico-propagandistico che aveva frequentemente intossicato il dibattito dei decenni precedenti, e ciò ha consentito significativi progressi degli studi, grazie anche alle fonti che si sono rese nel frattempo disponibili. Successivamente, le nuove polarizzazioni degli schieramenti politici in Italia hanno ancora una volta portato in primo piano volontà di denuncia ed esigenze di legittimazione […] Da parte sua, anche la magistratura è scesa in campo alla ricerca di eventuali responsabili ancora viventi degli eccidi.

Le nuove polemiche, rimbalzate anche oltre i confini e soprattutto in Slovenia, non hanno però bloccato il lavoro degli storici, e, anzi, la vasta eco suscitata dalla riflessione autocritica avviata nel corso del 1996 sul problema delle foibe dal Pds e da parte della storiografia di sinistra ha contribuito in maniera significativa e inedita alla riacquisizione da parte della cultura italiana di una pagina di storia nazionale tutt'altro che irrilevante, se non altro per la sofferenza di cui è intessuta.

R. Pupo, *Foibe: la morte oscura*, in «Storia e Dossier», n. 116

MAT.7

Legge 30 marzo 2004, n. 92

Istituzione del «giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati del secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, e negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

LABORATORIO

1. Quali furono i fattori socio-politici che portarono all'espulsione degli Italiani dall'Istria?
2. Che cosa sono le *foibe*?
3. Quale fu il trattamento riservato ai profughi istriani in Italia e a che cosa fu dovuto?
4. Per quale motivo Montanelli riconosce di aver commesso un errore pensando che i profughi istriani appartenessero solo a determinate classi sociali?
5. Perché, e in quali situazioni, condurre una vita "al confine tra due mondi" può comportare ripercussioni di tipo psicologico?

Gli italiani di Trieste tutti, dal 1 maggio al 12 giugno 1945, conobbero terrore, deportazione e morte. Trieste era diventata Jugoslavia già dal primo ordine del giorno emesso dal Komanda Mesta. Nemici erano diventati immediatamente sia i Volontari della Libertà insorti il 30 aprile, sia i finanzieri che in parallelo combatterono contro i tedeschi. E come tali, con facile inganno, furono trattati e sparirono. Nemico era il tricolore italiano, a patto che non avesse l'illusione della stella rossa. E nemici erano tutti coloro che mostrarono il nostro tricolore, quello puro. Se lo ricordano quelli che subito lo esposero alle finestre e ricevettero in cambio le raffiche titine. Se lo ricordano quelli che stavano accanto ai caduti di via Imbriani il 5 maggio. Se lo ricorderebbero i civili che mani legate, in mezzo ai finanzieri e ai militari incolonnati verso la deportazione il 3 maggio. Se lo ricorderebbero se fossero ritornati.

Oggi verrebbe da chiedere ai nostri esuli istriani, fiumani e dalmati, alla nostra gente della zona B, se si stava bene nella Jugoslavia di Tito.

Verrebbe da chiedere ai triestini (non solo ai morti del 5 maggio), sloveni compresi, senza neanche tanto senno di poi, come ricordano quei 42 giorni jugoslavi di Trieste.

Verrebbe da chiederlo ai finanzieri e ai militari traditi dagli jugoslavi, deportati da Trieste il 3 maggio e spariti. Verrebbe da chiederlo ai Volontari della Libertà che, come i finanzieri, insorsero in armi il 30 aprile 1945 contro i tedeschi ma, all'arrivo dei titini, dovettero ritornare in clandestinità.

Il lungo e travagliato viaggio delle genti adriatiche, tutte, cela le sue radici in epoche lontane: che paiono più o meno vicine a seconda del punto di vista di chi vuole scriverne. La tradizione del nostro dopoguerra, quella della repubblica nata dalla Resistenza, ha assolutizzato valori e simboli. E, nell'assoluto, è massificante e bello riconoscersi. Oggi, nel nome degli assoluti simbolici, ci siamo, però, scordati i perché della storia. Ci hanno aiutato a farlo. I nostri vecchi sono morti, così i vecchi dei nostri fratelli diversi. Restiamo noi, figli di fratelli diversi fra loro, incapaci di sapere se no-

Combattimenti in via Coroneo, 1 maggio 1945

L'istriano don Francesco Bonifacio potrebbe essere il primo martire della persecuzione anti-religiosa jugoslava a meritare l'aureola A nome degli altri 26 mila. Picchiati, martoriati, legati col filo spinato, decine di sacerdoti furono gettati (spesso ancora vivi) nelle cave naturali della regione.

Di Roberto Beretta

L' 11 settembre avrà forse il suo santo. Un martire. Un prete istriano scomparso l'11 settembre 1946, gettato per odio ideologico in qualche foiba: e il baratro – a ben guardare – non è poi tanto diverso da quello delle Twin Towers. Don Francesco Bonifacio era un parroco normale. Uno di quelli nati per farsi prete, si direbbe: docile, pio e chierichetto; infatti in seminario lo chiamano «el santin». Anche da sacerdote, cappellano a Villa Gardossi presso Buie in Istria, don Bonifacio non fa nulla per distinguersi se non in carità e zelo; nei tempi tormentati della guerra, che dopo il 1943 vedono susseguirsi l'occupazione slava a quella tedesca, si interessa solo dell'apostolato, cercando di dribblare come può le continue difficoltà frapposte alla Chiesa dai comunisti di Tito. Addirittura, per non cadere nelle accuse di far propaganda politica, giunge a fare catechismo con le porte della chiesa spalancate, perché chiunque possa sentire di che cosa parla. Non basta, come non sono sufficienti i meriti acquistati allorché – durante l'occupazione nazifascista – don Francesco interviene più volte per impedire rappresaglie sanguinose, seppellire le vittime (a qualunque fazione appartengano), nascondere i ricercati. Proprio dopo la «liberazione» slava, e fino al 1948, la guerra nei territori italiani oltre Trieste si trasforma in una vera persecuzione anti-religiosa; dunque il cappellano di Villa Garbossi ne diventa bersaglio proprio perché non fa politica ma si sforza di essere un santo prete, attirando così molti giovani. Prima gli tagliano le corde delle campane. Poi lo circondano di delatori. Quindi intimidiscono i suoi fedeli. Infine, direttamente o no, lo minacciano e lo diffidano dal girare per la parrocchia. «Mi pare proprio impossibile di venir derubato da coloro che si dicono i nostri liberatori», scrive il prete nel suo diario. E intanto comincia a pensare alla possibilità del martirio: «Bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli ai lati della strada – confida a un confratello nell'estate 1946 –.Devo stare molto attento perché mi stanno spiando». Il suo realismo coraggioso, pochi giorni prima della morte, giunge al punto di consigliare a una fedele di farsi un tatuaggio sul braccio in modo da poter essere riconosciuta in caso di morte, «perché adesso i drusi tagliano le teste». Pur essendo solo una scrupolosa pedina della fede, infatti, don Bonifacio intuisce con l'esperienza ciò che l'indomito suo vescovo – quello di Trieste monsignor Antonio Santin, che sarà aggredito e ferito a Capodistria nel giugno 1946 – denuncia a forti lettere proprio in quell'anno: ormai in Istria e Dalmazia «parlare di libertà religiosa è offendere la verità» e si vive sotto un'«intensa propaganda antireligiosa» nutrita di «calunnie suggerite dall'odio contro la Chiesa». Il modello di Tito è, per il momento, ancora la Russia di Stalin; ma il dittatore ha la scaltrezza di procurarsi anche l'appoggio degli Alleati contro l'Italia che – dopo tutto – ha perso la guerra. È proprio monsignor Santin a confermare don Bonifacio nel proposito di non fuggire, di rimanere sul posto a ogni costo. Ma l'Ozna, la polizia segreta di Tito, ha già deliberato il suo arresto insieme a quello di altri parroci. La sera dell'11 settembre il prete viene avvicinato per strada da alcune «guardie popolari», che lo portano via. Malgrado le immediate ricerche dei familiari (il fratello verrà incarcerato per qualche giorno sotto l'accusa di «falso», e di lì a un anno tutta la famiglia prende la strada dell'esodo come moltissimi istriani), di lui non si saprà più nulla; in paese – anche se i militi che l'hanno preso sono ben noti – nessuno parla. «Ancora negli anni Settanta – testimonia Sergio Galimberti, che nel 1998 ha curato una biografia del sacerdote per la chiusura diocesana del processo di canonizzazione – è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio». Molto più tardi sarà un regista teatrale ad avere informazioni parzialmente attendibili sulla fine del cappellano, ottenendole a pagamento da una delle guardie popolari che l'avevano arrestato sotto l'accusa di «fascismo» e «nazionalismo italiano»: don Francesco sarebbe stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul volto e finito con due coltellate alla gola; il cadavere sarebbe poi stato gettato in una foiba vicina. E così sarà forse proprio don Bonifacio il primo dei molti «santi delle foibe».